

**Vassos Argyrou, 2013,
The Gift of European Thought and the Cost of Living
New York - Oxford: Berghahn**

DI FEDERICO CAVALLERI

The Gift of European Thought and the Cost of Living è uno scritto particolarmente denso, nel quale la critica all'egemonia che la cultura europea esercita ancora oggi sul resto del mondo sconfinava in una trattazione filosofica del pensare stesso, così come è stato formalizzato dalla tradizione europea.

Un lettore non uso allo stile di Argyrou potrebbe rimanere inizialmente disorientato dal metodo con cui la questione viene affrontata; l'argomentazione è condotta da un altissimo livello di astrazione e non manca di excursus e lunghe precisazioni che, talvolta, rendono difficile seguire il filo argomentativo dell'autore. A tratti si ha l'impressione di perdere di vista la questione più cogente: la considerazione di cosa sia effettivamente il "pensiero europeo" e se esso possa essere stato oggetto di un dono al resto del mondo. Riguardo questo quesito, la conclusione raggiunta da Argyrou è decisamente negativa; il pensiero non può essere donato a nessuno, nemmeno a se stessi. Il pensiero europeo non è che un fantasma senza sostanza, infatti riposa su contraddizioni e illusioni che gli impongono uno scarto incolmabile tra ciò che si propone e ciò che effettivamente riesce a realizzare.

Il volume si compone di cinque capitoli. Nel primo, Argyrou introduce la nozione di percorso circolare associato al dono, una nozione che ritornerà più volte durante tutta la sua riflessione. Nel secondo viene trattato il tema del dono come fenomeno e della sua impossibilità ontologica. Il terzo rilegge la questione del "dono di pensiero" in termini economici e introduce la nozione di costo della vita, attraverso il quale viene criticata la pretesa di autonomia del soggetto occidentale. Il quarto invece affronta la questione della relazione politica che viene istituita dall'atto di donare e viene criticata la presunta libertà del pensatore europeo. Infine, il quinto capitolo recupera il tema della circolarità, traendo le conclusioni riguardo la natura stessa del pensiero europeo e dei rapporti che intrattiene con le altre forme di pensiero.

Prima di ricostruire le argomentazioni di Argyrou è però necessario specificare più chiaramente cosa egli intenda per "pensiero europeo". Questa rimane una categoria forse troppo vaga in tutte le circa 150 pagine del libro, dentro la quale ricade tutta la tradizione di pensiero che affonda le radici nell'illuminismo e che si riassume nella convinzione di dover costruire una

verità sul mondo e sull'uomo che non si fondi su preconcetti o narrazioni ma che tenda, per quanto possibile, all'assoluto e all'oggettivo. Secondo il discorso modernista, la sua accettazione è la condizione per accedere alla modernità, il suo rifiuto è il tradizionalismo, il primitivo, l'arretrato. Il dono europeo si risolverebbe, quindi, nell'aver schiuso le porte della modernità ai popoli extraeuropei.

Ripercorrendo dal principio i tratti salienti della riflessione di Argyrou, notiamo che egli prende spunto dal celebre lavoro di Dipesh Chakrabarty *Provincializing Europe* (2000), attraverso il quale Argyrou intende criticare l'intera corrente dei *postcolonial studies*. In particolare viene fatto riferimento alla chiusa di questo libro in cui l'autore dichiara di non voler rifiutare il pensiero europeo *in toto*, anzi di considerarlo un regalo da criticare in uno spirito di gratitudine. Secondo Argyrou, la situazione intrinsecamente contraddittoria per cui si desidera possedere l'oggetto stesso che si intende contestare sarebbe la caratteristica sostanziale di tutta la critica post-coloniale ed anche il suo maggiore limite. Egli intende superare questa *impasse* portando la propria critica a un livello ulteriore: un dono come quello che intende Chakrabarty è stato mai realizzato? E se sì, cosa è stato effettivamente donato dai colonizzatori?

L'autore risponde rilevando che il pensiero europeo è stato donato a parole ma negato nella pratica, il che equivale a dire che non è stato donato affatto. L'impresa coloniale sarebbe stata giustificata con la realizzazione di un umanesimo illuminista e moderno nei paesi sottomessi che non si è mai attuato, perché ciò avrebbe comportato necessariamente la fine dell'egemonia occidentale sul resto del mondo, in nome dell'uguaglianza tra individui. Argyrou arriva quindi ad evidenziare una nuova contraddizione per cui l'egemonia occidentale, condizione della possibilità del dono, è anche ciò che ne impedisce la realizzazione.

Da questa posizione inizia la decostruzione della possibilità stessa del dono, che viene sostanzialmente mutuata da quella di Jacques Derrida. Secondo il filosofo francese il dono sarebbe l'impossibile per antonomasia in quanto, nel momento stesso in cui si realizza, distrugge da sé le condizioni della sua esistenza. Infatti, perché un dono sia tale è necessario che sia riconosciuto da entrambe le parti come generoso e disinteressato. Proprio il suo riconoscimento però, innesca un circolo di riconoscenza per cui il dono deve essere ricambiato e tornare al suo autore; ecco che l'atto del regalare viene così trasferito dal dominio della pura generosità a quello dell'economia, il suo esatto contrario. Il dono avrebbe quindi uno statuto paragonabile a quello del tempo presente di Agostino; come il presente è solo una soglia tra il passato, che non è più, e il futuro, che ancora non è, così il dono scompare nel momento stesso in cui si propone in quanto tale. Esso è sempre e comunque «not (a) present». (p.19)

Adottando questa nuova prospettiva in cui ogni dono è in realtà parte

di uno scambio che rientra nella logica di un circolo economico, Argyrou è così giunto a decostruire la distinzione tra dare e ricevere, perché dare è anche sempre prendere (con un certo interesse) e prendere è anche sempre concedere qualcosa di sé. L'atto di prendere o dare presuppone un legame e una dipendenza tra i due soggetti coinvolti nello scambio che richiama il rapporto tra identità oppostive: non è possibile la costruzione di un'identità autofondata, è sempre necessario il riconoscimento da parte di un altro, a sua volta costruito in opposizione al primo. Donare, quindi, è un fondamentale atto politico che permette il riconoscimento reciproco di due soggetti inseriti in un rapporto asimmetrico. Argyrou può così definire il nuovo imperialismo post-moderno basato sul *power of giving* (p.32). Esso non si fonda sullo sfruttamento, ovvero sul prendere più di quel che si riceve in cambio, ma sulla capacità di convincere sé e gli altri di aver dato più di quanto si è preso, ovvero di aver dato civilizzazione o modernità. Questo dare viene compensato a sua volta con il riconoscimento da parte di chi riceve che chi ha dato sia realmente ciò che dice di essere. Ma cosa dicono di essere i soggetti europei e moderni?

A questo punto, lo sguardo viene rivolto alla tradizione dell'*European thought*, andando a scavare nelle contraddizioni sui cui si fonda. Prima Argyrou interroga il fondamento intellettualista dell'illuminismo, riassunto nel kantiano *sapere aude*, quindi passa al risvolto politico di questo motto, ovvero la pretesa di autonomia del soggetto illuminista. Entrambe queste nozioni vengono analizzate e criticate a partire da quella di economia del pensiero e di economia della politica, da non intendersi in senso strettamente tecnico. Il rimando alla sfera del mercato serve a criticare l'idea che pensare e agire liberamente possano essere due facoltà semplicemente gratuite e disponibili, come normalmente immagina la tradizione illuminista, di cui potersi appropriare o da insegnare agli altri. Come il dono per esistere non può essere posseduto ma deve essere sempre rimesso in un circolo di scambi, un circolo economico, anche la verità e la libertà non sono qualcosa di semplicemente indipendente e gratuito, ma sono soggetti a condizioni di esistenza. Esse hanno un costo molto più caro di quello che pensiamo, il prezzo del dispossesso, della continua dipendenza dall'altro come condizione della propria esistenza.

Per quanto riguarda il primo punto, Argyrou analizza la celebre definizione di illuminismo di Kant, nella quale egli invitava i suoi lettori a non lasciare che altri pensassero al posto loro ma pensassero per se stessi, in autonomia. In questo modo, però, Kant stesso si pone in uno stato di superiorità che relega gli altri nella condizione di minorità da cui vorrebbe trarli. Infatti, persino questa verità non è oggettiva ma è quella di un'autorità intellettuale che si permette di pensare al posto dei suoi lettori. Se essi dovessero accettare l'imperativo illuminista dovrebbero quindi anche rifiutare l'invito di Kant, in nome della propria autonomia intellettuale. Quindi, si troverebbero nel

paradosso di rifiutare l'illuminismo in nome dell'illuminismo stesso. Secondo Argyrou, il cuore di questa contraddizione risiederebbe nell'illusione di poter raggiungere uno sguardo oggettivo, cosa che invece ci è negata dalle condizioni di dispossesso del nostro stesso pensare. Quando si parla di costo del pensiero, quindi, si intende l'impossibilità del soggetto di astrarsi dal contesto in cui si trova e guadagnare un punto di vista oggettivo e neutrale. In altre parole, il soggetto pensante non è mai padrone unico del proprio pensiero ma dipende dalle idee, dai simboli, dalle immagini e da tutti gli strumenti che egli utilizza ogni volta che esprime un giudizio.

Argyrou, in seguito, tratta la contraddizione relativa all'autonomia politica seguendo uno schema speculare a quello appena ricostruito. L'appropriazione della visione illuminista della conoscenza da parte delle scienze sociali avrebbe portato alla costruzione del soggetto politico come dotato di una certa libertà di azione sul contesto in cui si trova. La pretesa che Argyrou individua come centrale nel pensiero politico europeo è messa in luce attraverso l'analisi della figura del rivoluzionario descritta da Marx. I rivoluzionari precedenti alla rivoluzione proletaria avrebbero agito rivolti al passato, ai simboli e agli eroi tratti dalla storia; il nuovo rivoluzionario, invece, agirebbe rivolto soltanto al futuro, per liberarsi dal potere ideologico ereditato dalle generazioni passate. Tramite l'azione rivoluzionaria egli renderebbe finalmente gli uomini padroni del proprio destino, capaci di plasmare il futuro secondo le proprie necessità. Seguendo ancora una volta Derrida, Argyrou nota che le condizioni di azione, il contesto nel quale avviene la rivendicazione politica, sono nuovamente assunte a priori. I rivoluzionari le ricevono "in dono" dalle generazioni passate, ciò significa che essi hanno già contraccambiato a questo dono cedendo la propria indipendenza, poiché il rivoluzionario può immaginare e guadagnarsi una qualsiasi libertà solo rispetto alle condizioni di partenza. Nessuno può appropriarsi del futuro senza essere posseduto dal passato. In sostanza, Argyrou contesta a Marx e ai pensatori rivoluzionari la possibilità di rompere il circolo di potere e resistenza, illudendosi di poter agire liberi da ogni condizionamento. Il potere, invece, non è solo ciò a cui si oppone l'azione politica o rivoluzionaria ma anche il contesto nel quale vengono date le condizioni stesse della sua esistenza e della sua possibilità di significato. Le rivoluzioni sono dunque, circolari (*re-volution*) perché, anche se si pongono la libertà come obiettivo, non possono fare altro che riprodurre nuove condizioni di potere. L'autonomia, sia intellettuale che politica è quindi solo un miraggio; il costo della libertà è l'assoggettamento.

In conclusione, Argyrou intende affermare che la parabola del pensiero europeo non sia una progressione né un declino ma un circolo, come quello del *kula*, descritto nel capitolo introduttivo. Proprio come i *mwali* e i *soulava*, il pensiero non può essere posseduto perché guadagna senso solo nel momento in cui si rimette ad altri; per mantenere valore esso deve sempre

circolare, scambiarsi come una moneta. Argyrou, nel suo lavoro, ha dunque voluto tracciare questo circolo partendo dal periodo “preliberazione”, nel quale si presupponeva che il soggetto fosse assoggettato alla tradizione e incapace di autonomia, a quello “postliberazione” quando il pensiero europeo, dopo aver girato per il mondo, torna a casa conscio del fatto che «the auto-gift of thought that the modernist subject gives itself in a gesture of auto-generosity and autonomy and the gift of thought which Europe gives to the rest of the world turn out to be nothing». (p.131)

Questo lavoro può essere inteso come un tentativo di dare compimento ad anni di riflessioni etnografiche che l'autore ha svolto nella sua carriera intorno ai temi della modernità e del post-colonialismo attraverso una teoria che superi le particolarità e le contingenze per cogliere il nocciolo di questi fenomeni. La sua attività etnografica nell'isola di Cipro, infatti, si è concentrata sulla relazione tra pratiche locali, progetti di modernizzazione e l'egemonia della cultura occidentale, affrontando la questione sotto molteplici prospettive. A titolo esemplificativo si pensi a *Tradition an Modernity in the Mediterranean* (1996), dove questi temi vengono letti attraverso il variare delle celebrazioni matrimoniali. In *The Gift of European Thought and the Cost of Living*, Argyrou unisce la conoscenza dei capisaldi del pensiero occidentale con uno sguardo decentrato, guadagnato nelle sue periferie mediterranee, in una critica radicale della retorica modernista che tuttora caratterizza il rapporto tra Europa e resto del mondo. Ne emerge una lettura del rapporto post-coloniale che distrugge ogni narrazione lineare per inserire tutte le parti di questo scambio in un circolo in cui inizio e fine, donatore e ricevitore, centro e periferia, si confondono in favore di una parità diffusa e generalizzata. Il pensiero europeo viene così ricondotto al livello di uno fra i tanti, finalmente provincializzato.